

Marmolada, parete Sud: quell'idea....

(di Paolo Montanari)

L'idea della salita in Marmolada, dopo la tragicomica esperienza dell'anno passato era rimasta (www.ilmonodito.it/antologia/marmolada_2009_monta.pdf). E la combinazione "Via dei Sudtirolesi + Diretta Messner" a Punta Rocca continuava ad esercitare le sue lusinghe nei miei pensieri. Però, l'età che avanza e l'aumento dei dubbi circa la capacità di resistere una giornata intera in parete, mangiando e bevendo quasi nulla, mi frenavano. Sì, perché si deve sapere che, a dispetto del fatto che ci si portino dietro bevande e libagioni, quando si salgono lunghe pareti si viene facilmente presi dal desiderio di uscirne il prima possibile e così ci si impegna per non dissipare tempo prezioso in null'altro che non sia la salita vera e propria; e, se si sta andando veloci rispettando la tabella di marcia, non ci si rifocilla per mantenerla, mentre, se si è in ritardo, non si mangia e beve per non aggravare la situazione. Sulle difficoltà tecniche invece avevo meno dubbi: avevo già percorso la parte alta e non ricordavo di avere faticato oltre misura. Marco invece sapevo che non avrebbe avuto alcun dubbio: l'incoscienza della giovane età e la fiducia nelle proprie esuberanti forze lo facevano assolutamente ottimista. Sarebbe bastato chiamarlo per trovarlo entusiasticamente pronto.

L'idea perciò restava sottotraccia, anche se, fino a fine giugno, non se n'era proprio parlato. Senonché proprio in giugno vado tre volte di seguito in un negozio di articoli da montagna alle porte di Bassano e faccio conoscenza con il gestore del negozio; alpinista, simpatico e socievole. La seconda volta che lo vedo mi dice che ha intenzione di fare "Placcomania" al Catinaccio. La sua verve è contagiosa, vado a vedere la relazione, mi piace, la propongo a Marco che accetta. Nel fine settimana la saliamo. Bella salita in una meravigliosa giornata di fine primavera con caldo da piena estate.

Così, la settimana seguente, ripassando dal negozio, chiacchero ancora:

Io: "Sai che la settimana scorsa sono andato a fare "Placcomania"? Tu come l'hai trovata?"

Lui: "Sai che non l'ho fatta? Abbiamo visto che c'era un tempo così bello e stabile che siamo andati in Marmolada."

Io: "Che bellezza! E cosa avete fatto?"

Lui: "Abbiamo salito la "Sudtirolesi + Diretta Messner", è una combinazione fantastica. Tutte placche "marmoladiane" dall'inizio alla fine. La parte bassa ha solo i due tiri iniziali che richiedono attenzione, poi vai via veloce fino in cengia. La parte alta è puro divertimento, tutte placche a buchetti, 4°/5°, un tiro di 6a che mette il pepe. E poi, sai, la regina è sempre la regina. Vuoi mettere col Catinaccio?"



Relax in Val Ombretta



"La Regina"

Il suo racconto fa colpo. A metà della settimana seguente chiamo Marco e gli propongo la salita. Neanche a dirlo, accetta senza indugio. Il sabato seguente siamo in viaggio per Malga Ciapela. Stavolta con netto anticipo rispetto alla volta precedente. Alle 17 abbiamo gli zaini in spalla pronti a camminare. Dieci minuti di cammino e Marco si accorge di essersi dimenticato i tappi per le orecchie. Niente lo smuove dalla convinzione che siano due attrezzi essenziali per la buona riuscita della salita e torna indietro. Io proseguo e faccio tutta la camminata da solo. Quando giro l'angolo del valloncetto di approccio e sbuco in Val Ombretta mi soffermo più volte a guardare la parete sud. È proprio bella. L'esposizione a sud che la lascia al sole tutta la giornata, i pilastroni panciuti di colore grigio chiaro che la intervallano, l'inclinazione spesso sotto la verticale, i grandi terrazzamenti che la intervallano giusto a metà in tutta la sua larghezza e lasciano presagire un'ampia zona di sosta le danno un aspetto amichevole, rassicurante, molto diversa da pareti altrettanto famose, ma ben più arcigne: una per tutte, la nord ovest della Civetta.



...i pilastroni panciuti di colore grigio chiaro...



...una per tutte, la nord ovest della Civetta.

Al Rif. Falier ci sono solo altri due alpinisti per la "sud". Due ragazzi lombardi che hanno intenzione di salire "Don Quixote". Un po' di chiacchiere, cenetta alla carta, lussuosa cameretta a due con lenzuola (altroché la grotta vicino al Bivacco "Dal Bianco" dello scorso anno) e alle 9,30 tutti a letto.

La mattina, alle 4,30, siamo in cammino. Alle 6 / 6,30 giriamo nei pressi dell'attacco. Come al solito non riusciamo ad individuare il punto preciso. Sto per partire per una fessura che morirebbe in mezzo a delle placche verticali. Fortunatamente Marco ha un ottimo senso dell'orientamento e mi salva dall'errore. Trovo la partenza veramente ostica, unisco i primi due tiri in uno solo. Dovrebbero essere V°/V°+, ma io li trovo più difficili. Il freddo, l'età, i famosi gradi Marmolada, chissà. All'inizio una fessura liscia e sgusciante che non so come prendere (Marco irrispettosamente mi irride dal basso), poi un traverso con le mani in una fenditura orizzontale e i piedi in placca che finisce giusto in una cascatella d'acqua superficiale che bisogna salire superando uno strapiombetto dove pencola una vecchia fettuccia. Mi appendo qualche secondo con le mani gelate alla fettuccia e l'acqua mi scorre addosso inzuppandomi. Un resting sul V°+, mah!! Arrivo alla sosta già provato e fra me e me comincio a dubitare del fatto che arriveremo in cima. Comunque il tempo è splendido, in fondo è ancora presto, arriviamo in cengia, poi si vedrà.



All' inizio una fessura liscia e sgusciante...



Comunque il tempo è splendido...

Di fianco vediamo una cordata su “Tempi Moderni” che procede con eccezionale sicurezza e rapidità; è un piacere guardarli salire. Penso che li incontreremo sulla cengia dove le vie si incontrano. Noi abbiamo tiri che non superano il V°, loro una sequela di lunghezze di VI°/VII°, non possono correre più di noi. Arriviamo alla cengia verso le 11. Guardo giù per individuarli, niente. Sogghigno fra me e penso: stavolta siamo andati veloci, sono ancora decisamente in basso. Poi sento delle voci in alto. Alzo la testa e li vedo; sono quattro tiri sopra. Non c'è dubbio. Siamo proprio due mezze calzette! Amen, ce la prendiamo comoda, scherziamo, il clima è rilassato e ridente. Che fare? Si continua? In fondo siamo stati un po' lenti, ma il cielo è ancora bello e poi rifletto: facciamo della gran fatica per arrivare su una bella parete come questa, perché, adesso che ci siamo, dobbiamo pensare a scapparne in gran fretta? Andiamo avanti, anche se siamo lenti usciremo ben prima di sera, abbiamo ancora nove ore abbondanti di luce. E così proseguiamo. In conserva percorriamo tutta la cengia fino a dove si interrompe ben oltre l'uscita dell'originale “Vinatzer” e non troviamo l'attacco della seconda parte. Anche a occhio si vede che abbiamo ampiamente superato il pilastro della “Messner”. Non ne azzecchiamo una. Mi slego, stizzito con me stesso, e torno indietro esaminando minuziosamente il terreno – e l'ho anche già fatta! Alla fine, unendo gli sforzi d'indagine, troviamo l'attacco. Era centocinquanta metri indietro. Ripartiamo. La relazione dà tiri facili (non oltre il V°-) fino alla placca a metà della parte alta. È vero che sono passati venti anni, ma mi stupisce di non ricordare proprio nulla. Fatto sta che, dopo cinque tiri, mi ritrovo a metà di una placca verticale, quattro metri sopra l'ultima protezione, attaccato a dei biditi. Biditi sul V grado!? Penso, “non ne imbrocco una, stavolta va a finire che cado”. So, per esperienza, che scendere quelle placche è molto più arduo che salirle, così salgo perigliosamente altri due metri e arrivo ad un appiglione dove tiro il fiato. Riesco a infilare due friends in due fessure vicine, mi volto e... vedo la sosta. È quindici metri alla mia sinistra. Avevo sbagliato, come al solito. Il traverso è veramente aleatorio, ma i due friends ravvicinati mi assicurano. Sono quasi alla sosta e penso: “e Marco, che li deve togliere??”. Corre il rischio di un pendolo terribile. E così torno indietro, salgo 10 metri per un diedro obliquo fin sulla verticale dei friends, sistemo una protezione, vi passo una delle due corde e ridiscendo alla sosta. Quando arriva al traverso e capisce, viene meno alla sua ruvidezza polesana e mi ringrazia con insolita affabilità.

Da quella sosta parte il tiro chiave. Lo trovo davvero difficile, nei miei ricordi non era proprio così.



Da quella sosta parte il tiro chiave...



Marco Manfrini

Adesso mentre scrivo mi viene in mente un fumetto di Paperino della mia infanzia, nel quale lui va in campeggio con Qui, Quo e Qua e si tuffa in uno stagno dove andava quand'era piccolo e dove ricordava bagni lussureggianti. Si tuffa ed immediatamente dopo è comicamente disegnato come se fosse sputato fuori dallo stagno con tutte le penne dritte: l'acqua era gelata e molto diversa da come la ricordava. Ecco mi sembra che il paragone sia azzeccato.

Comunque passiamo anche questa e i tiri successivi sono tutti abbastanza facili, non rimane che la lunghezza verso la fine, data VI°+, ma che, secondo i miei ricordi, è chiodata da A0 e quindi, mal che vada, dovrebbe consentire una salita scimmiesca da un chiodo all'altro. Arriviamo sotto al tiro, guardo in alto e i chiodi in effetti ci sono. Ma sono sempre a tre, quattro metri l'uno dall'altro! Emetto un'imprecazione e mi accingo mestamente a salire. A metà del tiro, sul quale fatico oltremodo, mi allungo, passo un rinvio in un chiodo e azzerò. Porc ..., il chiodo balla nella sua fessura orizzontale. Penso che, se si stacca e cado, non avrò più la forza di tornar su. Ma gli appigli circostanti sono esigui sul serio, non posso fare a meno di usarlo, almeno un pochino. Così lo tiro delicatamente, solo verso il basso, pregando che non salti fuori. Tiene. Dopo poco c'è la sosta. Ancora un tiro di V°, poi la relazione dà centotrenta metri di III° e IV° per uscire. Alla sosta sotto questi ultimi, mi siedo. Mentre recupero Marco, mi accorgo di avere i piedi in fiamme, non sopportano più le scarpe da arrampicata, me le tolgo, indosso quelle da trekking e, quando arriva, gli comunico che io ho alzato bandiera bianca e sta a lui portarmi fuori. E così avviene. Come un atleta di rango, sente il traguardo vicino e corre via; lo seguo arrancando e, intorno alle 19,30, siamo in cima. La discesa è senza storia, tranne per il fatto che la faccio tutta in solitudine. Il mio compagno non ha alcuna intenzione di aspettarmi e, consapevole della propria velocità, mi abbandona senza molti scrupoli. Ogni tanto lo vedo sul nevaio voltarsi per accertarsi che io continui a scendere. In compenso quando arrivo al "Fedaia", intorno alle 21, mi viene incontro affettuoso con un boccale di birra. Solo qui ci stringiamo la mano. (P. Montanari – M. Manfrini, *Marmolada – Parete Sud, Via dei Sudtirolesi + Diretta Messner: 04.07.2010*)